

**Joseph Pearce (a cura di), *Tolkien: a celebration.*  
*Collected writings on a literary legacy,*  
HarperCollins Publishers, London, 1999, pp. 204,  
UK £ 7.99**

*di Paolo Barbiano di Belgiojoso*

**Q**uindici articoli di vario genere e argomento raccolti da Joseph Pearce analizzano da un punto di vista storico-letterario la figura di Tolkien e la sua opera. È interessante il fatto che in molti contributi si considerino anche i contenuti teologici e spirituali, più o meno apertamente cristiani. Un approccio a cui i lettori di *Endóre* sono abituati ma che è ancora abbastanza raro nella critica tolkieniana, benché non appaia così assurdo ma forse addirittura irrinunciabile per comprendere più a fondo un autore che definì “opera fondamentale religiosa e cattolica” *Il Signore degli Anelli*.

Il curatore racconta di come durante la stesura del suo *Tolkien: Man and Myth* (recensito nel n° 3 di *Endóre*) si sia imbattuto in alcuni eccellenti saggi apparsi soltanto in pubblicazioni di limitata diffusione e sia riuscito a convincere la HarperCollins a pubblicarli in un solo volume, con l’aggiunta di altri contributi inediti. Un segnale incoraggiante da parte della casa editrice: forse cominciano finalmente ad interessarsi in modo serio a ciò che si muove nel campo della critica.

Il primo capitolo raccoglie i ricordi di George Sayer, amico e frequentatore degli Inklings. Vari episodi arricchiscono la conoscenza di Tolkien nella sua umanità e quotidianità a volte troppo “aureolate”. Sayer ricorda il primo impatto con quel professore un po’ strambo, geniale e ispirato nelle digressioni ma che parla in modo incomprensibile, così da fargli abbandonare le lezioni. Si rincontreranno tredici anni dopo durante una camminata estiva fra le colline in compagnia dei fratelli Lewis; quando lui e Tolkien vengono distanziati dai due “spietati camminatori” inizia una bizzarra conversazione e con essa una profonda amicizia. Sayer ricorda la lettura del manoscritto del *SdA* ormai completo quando il suo autore ormai disperava di riuscire a pubblicarlo, poi ci presenta un quadretto gustoso di “Tollers” al pub, la sua tendenza a immalinconirsi e i suoi problemi economici, la sua umiltà, il suo cattolicesimo conservatore, il suo amore per la vita di famiglia. Infine è a casa dei coniugi Sayer che Tolkien s’imbatte per la prima volta in un registratore, si riascolta leggere alcuni passi del *SdA* scoprendone l’efficacia e, così incoraggiato, decide di riproporlo a Rayner Unwin. Con l’esito che sappiamo.

Nel secondo capitolo Stratford Caldecott tratta di “eroismo cristiano nel *Silmarillion* e nel *Signore degli Anelli*”. L’autore esamina il rapporto mito-realtà, il tema della *quest*, il ruolo del linguaggio nella genesi del *Silmarillion*, temi già noti ma unificati e riletti dal punto di vista della rivelazione cristiana di cui si mostra il ruolo fondante nella subcreazione tolkieniana.

Il terzo capitolo è un breve contributo di Patrick Curry sulla “Modernità nella Terra di Mezzo”. L’autore vuole concentrarsi sul valore del *SdA* per il mondo contemporaneo, sulla sua “applicabilità”. Tolkien è visto come portavoce di una critica alla modernità nei suoi aspetti (ed effetti) di globalizzazione economica, statalismo, scientismo, secolarismo e crisi ecologica. L’ostilità di molti critici professionisti verso un’opera giudicata reazionaria o di pura evasione si spiegherebbe anche come intolleranza verso una delle rare voci contrarie all’ideologia dominante del progresso e al suo “mascherato nichilismo culturale”. L’articolo mi sembra interessante forse più che per comprendere Tolkien – queste tematiche, pur rintracciabili nella sua opera, mi sembrano secondarie e comunque insufficienti a spiegarne la genesi – per capire come essa venga accolta e recepita.

Il quarto capitolo, “Tolkien e l’arte della parabola”, è il testo di un sermone tenuto durante le celebrazioni per il centenario del ’92 dal gesuita Robert Murray, amico della famiglia Tolkien e destinatario di alcune lettere importanti. La meditazione prende le mosse da un passo dei Vangeli: “Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere; senza parabole non parlava loro...” (Mc 4,33-34). Prima si cerca di definire la “parabola”: un uso efficace dell’arte di parlare che non impone o costringe, ma invita l’ascoltatore a trovare una risposta libera che lo coinvolga in modo attivo. Ciò che conta perché una storia funzioni come parabola non è se sia immaginaria o effettivamente accaduta, ma la sua “applicabilità” (termine caro a Tolkien), la sua capacità di “dire più di quanto dica”, pur restando autonoma. Si distingue dall’allegoria, che suggerisce un significato rigido e prefissato per mezzo di simboli. Anche se Tolkien riconosce che Storia e Allegoria pur partendo da posizioni opposte convergono incontrandosi nella Verità. Poi Murray fa alcuni esempi dal testo evangelico e si riallaccia ai temi della subcreazione e dell’eucatastrofe, citando il saggio “*Sulle fiabe*”, le lettere e la prefazione al *SdA* (quella inglese dello stesso Tolkien, ahimè mai tradotta in italiano). Infine propone due testi che a buon diritto possono essere definiti “parabole”, benché la cosa avrebbe imbarazzato non poco l’autore: *Foglia di Niggle* e *Fabbro di Wootton Major*. Mi sembra che padre Murray, a cui Tolkien riconosceva “un giudizio più acuto di chiunque altro”, sia riuscito cogliere o almeno a suggerire una delle radici più profonde e vitali dell’opera tolkieniana, e il perché di quella sensazione di “sanità e santità” che essa giunge a suscitare nel lettore.

Il quinto capitolo, di Charles Coulombe, parte dalla considerazione che finora l’analisi critica dell’opera tolkieniana è stata intrapresa per lo più dal un punto di vista anglicano e protestante. Essendo Tolkien un fervente cattolico, un punto di vista cattolico potrebbe gettare nuova luce. Dopo questa premessa interessante Coulombe tratteggia un ritratto della cultura e della visione del mondo cattolice forse un po’ bizzarro agli occhi di un europeo (l’autore è americano), poi descrive l’ambiente culturale cattolico inglese in cui Tolkien si formò e infine identifica alcuni archetipi cattolici che si ritroverebbero nel *SdA*.

Nel sesto capitolo, molto breve, James Schall tratta della “realtà del genere fantastico”. È del tutto legittimo assegnare Tolkien alla categoria del “fantastico” (*fantasy*), vista la sensazione di profonda “realtà” che riesce a suscitare nel lettore? Il discorso di Gandalf e la risposta di Bilbo alla fine di *Lo Hobbit* suggeriscono l’esistenza di un ordine provvidenziale: una visione del mondo specificamente cristiana. Infine Schall riprende alcune tematiche del saggio *Sulle fiabe*.

Nel settimo capitolo Elwin Fairburn valuta il ruolo dell’opera tolkieniana come “mitologia per l’Inghilterra”. Una forte consapevolezza della propria “inglesità”, insieme a un forte radicamento affettivo e culturale nelle Midlands Occidentali, sembrano essere le caratteristiche distintive di Tolkien rispetto ai suoi predecessori nel genere del romanzo eroico. È alla sua amata terra che Tolkien dedica i primi racconti, base di tutte le sue opere successive, nel desiderio di restituirle quanto “le era stato tolto nei tempi bui dopo la Conquista” (normanna). Starà al futuro stabilire se effettivamente, come proclamò una recensione al *Silmarillion*, “un uomo solo sia riuscito ad essere l’equivalente creativo di un popolo”, ma c’è un altro aspetto strettamente collegato. L’opera di Tolkien oltre che un mito nazionale è un vero e proprio manifesto, implicito, di denuncia di un “americo-cosmopolitismo” materialista dominante in questi tempi bui. Fairburn, che riprende l’analisi fatta da Shippey, si domanda se il successo delle opere di Tolkien non dipenda proprio dall’essersi fatto portavoce di un sentimento diffuso, mostrando scorci di un mondo i cui valori sono la radicale antitesi del mondo moderno.

Nell’ottavo capitolo Kevin Aldrich vuole esaminare come uomini ed elfi si pongano di fronte al mistero della loro vita, il mistero del tempo. Tolkien stesso aveva dichiarato che, se proprio si vuole stabilire “di che cosa parla” la storia, essa parla non della ricerca del potere, come generalmente si crede, ma della morte e dell’immortalità. Interessante il raffronto fra i due “peccati” di uomini ed elfi, che consisterebbero nel non accettare, ciascuno a modo proprio, la legge del tempo che Eru ha stabilito per il mondo. Gli uni temono la morte, gli altri il cambiamento. Ma

laddove gli uomini hanno il potere di plasmare il mondo senza esservi legati, e hanno una Caduta alle spalle (e una Redenzione in un remoto futuro), gli elfi sono vincolati al mondo e non hanno una Caduta. La morte è una punizione, un dono, oppure entrambe le cose? In definitiva sia per gli elfi che per gli uomini il “bene” consiste nell’essere quelle creature che Eru ha voluto che fossero.

Il nono capitolo, del curatore Joseph Pearce, vuole mostrare come Tolkien, che considerava il proprio cattolicesimo come uno dei pochi aspetti della sua vita effettivamente significativi per la sua produzione letteraria, possa essere annoverato a buon diritto fra i protagonisti della “rinascita letteraria cattolica” (inglese). Pearce considera la figura di John Henry Newman, il suo ruolo nel rivitalizzare il cattolicesimo inglese e la sua influenza su Tolkien, indiretta (tramite l’Oratorio di Birmingham dove fu allevato) e diretta (tramite le sue opere). I due autori, più affini di quanto sembri, “dicono le stesse cose in modo diverso”; entrambi insistono sull’importanza del trascendente e sulla natura oggettiva della verità, in polemica con le “mode” e il riduzionismo scettico della filosofia moderna. Il mondo fantastico di Tolkien non è una fuga “dalla” realtà ma, in senso metafisico, “nella” realtà; per questo oggi il *SdA* non appare più datato di quando fu pubblicato. Infine si esaminano le affinità di Tolkien con altri scrittori cattolici inglesi, in particolare Chesterton, su temi come il senso della tradizione, il senso di meraviglia nei confronti della natura come effetto del recupero di uno sguardo limpido sulla realtà, una visione della società di tipo “distributista”.

Nel decimo capitolo Colin Gunton esamina il tema della salvezza nel *SdA*, opera che pur non essendo esplicitamente teologica sembra vertere proprio su questo. Quali “barlumi di Vangelo” vi si possono trovare? Gunton elenca una serie di tematiche: la concezione del male come “parassita” e corrotto del bene, la tentazione, la provvidenza, la vittoria attraverso la debolezza, il sacrificio. Interessante il rilievo sull’importanza della persona e sul male come spersonalizzazione. Mi sembra però che l’autore si mantenga molto in superficie e in due casi manchi il bersaglio: dove considera il mondo di Tolkien come in alternativa a Incarnazione e Redenzione (mentre semplicemente le sta ancora aspettando!) e dove attribuisce a Tolkien la visione nostalgica propria degli elfi.

Nell’undicesimo capitolo Richard Jeffery, dopo aver accennato al particolare concetto che Tolkien aveva della creatività, esamina a grandi linee la crescita e lo sviluppo delle sue tre opere principali, dalle prime poesie “elfiche” del 1916 alle ultime revisioni del *Silmarillion* ancora inedito per armonizzarlo con il già pubblicato *SdA*. Si vede come in momenti diversi un’opera faccia da “sfondo” o da ispirazione o da serbatoio di temi e personaggi ad un’altra opera ancora in fieri. Un po’ troppo severo anche se interessante il giudizio sullo sviluppo della trama del *SdA*; di difetti se ne possono sempre trovare, ma non dimentichiamo che a suo tempo l’opera fu sottoposta al vaglio di una giuria competente e incorruttibile, per quanto amichevole: gli Inklings...

Il dodicesimo capitolo è di Stephen R. Lawhead, scrittore fantasy e autore del fortunato ciclo di Pendragon, che racconta come conobbe l’opera di Tolkien e cosa gli abbia insegnato, divertendosi a smentire con un certo humour ciò che molti immaginano a proposito dell’influenza di uno scrittore su un altro. Ciò che più colpisce Lawhead non è né lo stile né gli argomenti ma la fondamentale “integrità” che traspare dalle opere di Tolkien e degli altri Inklings. Si tratta di opere profondamente cristiane, eppure la loro efficacia sta nel fatto che non volevano esserlo di proposito. Nascono da una certa concezione dell’arte come di qualcosa che non deve farsi strumento di propaganda ma essere semplicemente sé stessa, ricercando catturando e offrendo alla vista Bontà Bellezza e Verità. Poi Lawhead difende l’idea di “fuga” verso una realtà più alta, accenna alla teoria tolkieniana della subcreazione e conclude che in ultima analisi la letteratura fantasy è un inno di lode alla creazione.

Nel tredicesimo, breve, capitolo “La Passione secondo Tolkien” Sean McGrath tratta della tentazione dell’immortalità intesa come indefinito prolungamento del presente stato di esistenza e della morte come passaggio a una dimensione di maggiore realtà. Poi si esaminano i tratti

“cristologici” di alcuni personaggi come Gandalf (con Aragorn nel ruolo di Pietro che cerca di dissuaderlo dall’entrare a Moria), Frodo o Galadriel.

Il quattordicesimo capitolo è un interessante ritratto degli Inklings fatto da Walter Hooper, segretario personale di C. S. Lewis nei suoi ultimi anni. Si tratteggia la storia di questo singolare circolo di amici dall’arrivo di Lewis a Oxford al suo incontro con Barfield e con Tolkien, dalla sua conversione agli anni d’oro del periodo della guerra. Si accenna alle principali opere di Lewis e Tolkien, alle rispettive “filosofie” e alle motivazioni che li spinsero a scrivere. Gli Inklings erano un gruppo di “Cristiani che avevano in comune qualcosa di molto più importante che i rispettivi lavori o interessi”: avevano in comune l’amicizia. E non immaginavano neppure lontanamente che si stavano assicurando un posto nella Storia.

L’ultimo capitolo è il testo di un’intervista di Pearce allo stesso Walter Hooper. L’ex-segretario di Lewis racconta di come conobbe Tolkien dopo la morte del loro comune amico e rimase colpito dalla sua sensibilità ed empatia. Lewis e Tolkien sono da considerare in primo luogo scrittori cristiani e da questo dipendono la chiarezza e la profondità dei loro scritti ma anche l’ostilità di una certa critica “politicamente corretta”. I due “sapevano qual era il loro apostolato, e lo hanno svolto”. E i loro libri continuano ad essere letti più che mai.

A Pearce va riconosciuto il merito di aver saputo scovare e presentare a un pubblico più ampio e desideroso di approfondimento una serie di testi disparatissimi ma di buon livello. A mio giudizio i capitoli 1, 4, 7, 8, 9, 12, 14 e 15 sono i migliori.